

La Repubblica 5 Giugno 2024

Sotto accusa altri 4 poliziotti chiesto un nuovo processo: “Hanno mentito in aula”

CALTANISSETTA — La sentenza della Corte d'appello non chiude il caso. La procura di Caltanissetta ha già chiesto un nuovo processo per il depistaggio istituzionale che ha tenuto lontana la verità dai veri responsabili della strage di via D'Amelio. E, ancora una volta, sotto accusa ci sono quattro rappresentanti delle istituzioni, altri poliziotti che un tempo facevano parte del gruppo di indagine sulle stragi Falcone e Borsellino. Proprio come quelli appena giudicati in appello. Ma questa volta, l'accusa è più pesante: non più calunnia nei confronti del falso pentito Vincenzo Scarantino, ma “depistaggio”. Il reato previsto dall'articolo 375 del codice penale viene contestato a Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco. Il procuratore Salvatore De Luca e il sostituto Maurizio Bonaccorso hanno già sollecitato il rinvio a giudizio, l'udienza preliminare si terrà l'11 luglio. Un altro atto d'accusa pesantissimo contro un pezzo delle istituzioni che avrebbe dovuto cercare la verità. Sono stati i giudici del tribunale — quelli che hanno giudicato Mario Bo', Fabrizio Mattei e Michele Ribaud — a far scattare le nuove accuse, trasmettendo gli atti in procura. Zerilli, Di Gangi, Maniscaldi e Tedesco sono stati testimoni di quel processo, ma non hanno convinto. « L'ispettore Maurizio Zerilli ha detto 121 “non ricordo”, e non su circostanze di contorno », ha scritto il tribunale di Caltanissetta nelle motivazioni della sentenza che ha scavato nei misteri del falso pentito Vincenzo Scarantino, costruito ad arte dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera. Oltre cento i “non ricordo” di un altro ispettore, Angelo Tedesco. Ben 110 ne ha collezionati il suo collega Giuseppe Di Gangi. Il quarto ispettore del gruppo che avrebbe dovuto indagare sui misteri delle stragi, Vincenzo Maniscaldi, « non si è trincerato dietro ai “non ricordo”, ma si è spinto a riferire circostanze false », ha scritto il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo. E così dopo la trasmissione dei verbali in procura, i quattro poliziotti sono finiti indagati per falsa testimonianza. Convocati dai pubblici ministeri nisseni, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Quindi, dopo un primo avviso di conclusione delle indagini, la procura ha modificato la contestazione in quella più grave di depistaggio. Lo scenario è sempre lo stesso. Anche questi poliziotti sono accusati di aver commesso il reato per proteggere i misteri di quello che viene considerato il regista dell'operazione depistaggio l'ex capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera. Il procuratore aggiunto Pasquale Pacifico e i sostituti Claudia Pasciuti, Nadia Caruso e Davide Spina scavano nella vita del super poliziotto, nelle indagini condotte a Palermo, a caccia di tracce della sua infedeltà. Indagine certo non facile per il tanto tempo trascorso. Ma in questa storia i colpi di scena sono sempre dietro l'angolo. Dopo tanti anni, alcuni poliziotti che quel pomeriggio del 19 luglio 1992 erano in via D'Amelio si sono ricordati dettagli importanti. Questa è anche una storia di smemorati e di gente che ha riacquisito la memoria all'improvviso. Ecco, dunque, l'ultimo ricordo, davvero importante per la ricostruzione dell'intera vicenda: alcuni

poliziotti hanno confermato di aver preso in consegna la borsa di Paolo Borsellino dal capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, poco dopo la famosa foto del reporter Franco Lannino che lo immortalava in via d'Amelio. « Perché la competenza delle indagini spettava alla polizia», hanno spiegato i testimoni. E così la borsa di Paolo Borsellino finì nella stanza di Arnaldo La Barbera, senza alcuna relazione di servizio, che fu predisposta solo quattro mesi dopo da un sottufficiale.

Salvo Palazzolo